

7510

1607

1945 - 1975

ITALIA

Fascismo antifascismo Resistenza rinnovamento

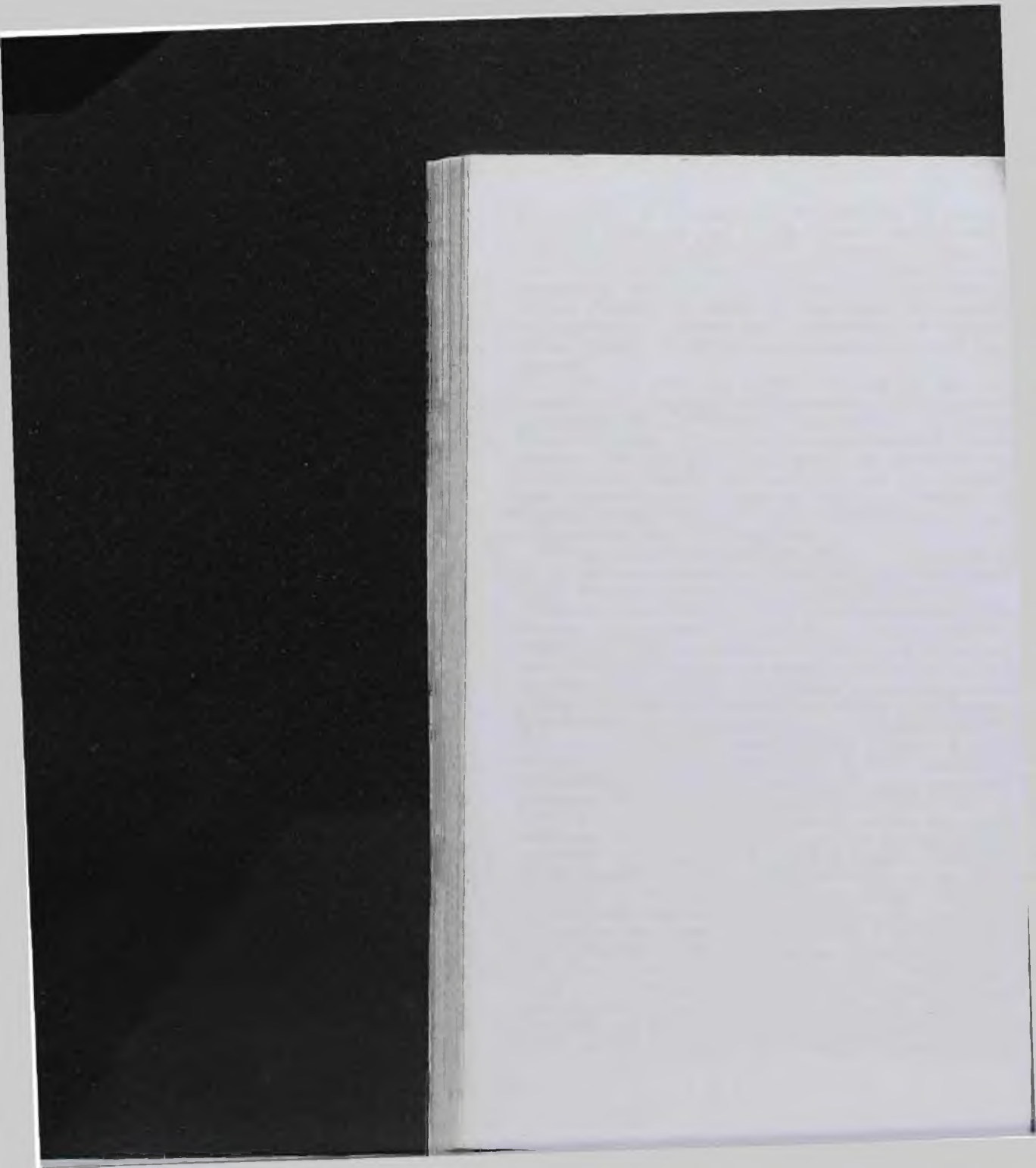
*Conversazioni promosse
dal Consiglio regionale lombardo
nel Trentennale della Liberazione*

CENTRO STUDI P. GOBETTI

1990
fondo

LISA LEVI

Feltrinelli Editore Milano



*L'ideologia del fascismo**

DI NORBERTO BOBBIO

I

Che nell'ideologia del fascismo siano confluite concezioni del mondo e della storia, idee politiche e sociali, etiche e giuridiche, modi di pensare, atteggiamenti spirituali, umori e argomenti polemici che già si erano manifestati con forza suggestiva, se non proprio ancora dirompente, nel quarto di secolo precedente, è cosa tanto nota da non dover essere qui ripetuta. Se mai l'esplorazione delle correnti di idee prefasciste è stata così ampia che si può ormai tentare, seppur correndo il rischio di una certa schematizzazione, di individuarne alcuni caratteri comuni.

Ritengo che il fuoco verso cui si concentrano tutte le idee negative delle correnti prefasciste sia la democrazia. Intendo la democrazia nel senso più ampio della parola, come quel regime che, rispetto ai valori, s'ispira al principio fondamentale dell'uguaglianza non soltanto formale ma sostanziale di tutti gli uomini, e, rispetto al metodo, consiste in alcune regole procedurali, che permettono la partecipazione al potere economico e politico della maggior parte dei cittadini, fino al limite, meramente ideale, del potere di tutti. Ciò che tiene insieme queste correnti pre-fasciste e permette di considerarle storicamente come una totalità è piuttosto la polemica nei confronti della democrazia che nei confronti del socialismo. In un periodo storico come quello del ventennio precedente la prima guerra mondiale, in cui nel movimento operaio internazionale prevale il socialismo riformista rispetto a quello rivoluzionario e la maggior parte dei capi socialisti ritengono di poter giungere alla graduale trasformazione della società in senso socialista attraverso i meccanismi costituzionali dello Stato democratico avanzato, cioè di fare della democrazia la piattaforma necessaria per l'avvento della società socialista, la polemica contro la democrazia include e in un certo senso precede

* Conversazione tenuta il 10 gennaio 1975 nell'Aula magna dell'Università degli Studi di Milano.

quella contro il socialismo. O inversamente, la polemica contro il socialismo non è mai disgiunta dalla polemica contro la democrazia che avrebbe preparato ad esso il terreno, o con metafore ricorrenti, che si ritrovano continuamente nella letteratura di quegli anni, ne sarebbe stato il grembo fecondo o il cavallo di Troia. Mentre la polemica antidemocratica è diretta, quella antisocialista è indiretta, è una polemica di riflesso che presuppone la prima e ne dipende.

Si consideri anche che l'errore o il male per cui viene combattuto il socialismo è l'egualitarismo, ma l'egualitarismo (come dicevo poc'anzi) è l'essenza della democrazia. Basta una citazione del capo dell'Action Française, Charles Maurras, nella cui opera si incontrano con esasperata monotonia e con insolente virulenza tutti i temi della pubblicistica antidemocratica: "Volete farla finita con il socialismo? Colpite il regime elettorale, il vostro male promana da questo e soltanto con questo avrà fine."

Ritengo utile distinguere cinque punti di vista diversi da cui può essere considerata la critica reazionaria alla democrazia: filosofico, storico, etico, sociologico e politico.

Filosoficamente, la democrazia, con la sua pretesa di trasformare radicalmente le società sinora esistite, che sono sempre state società disuguali, in società di uguali, è considerata come il prodotto più genuino dell'illuminismo, del razionalismo astratto dei "philosophes" e successivamente, caduto in discredito l'illuminismo in seguito al predominio della filosofia della restaurazione, del positivismo naturalistico e del materialismo, che ne sarebbe l'erede e il continuatore. Ciò che fa della democrazia la figlia primogenita dell'illuminismo è la concezione, che alle teorie democratiche viene attribuita da questi scrittori reazionari, della società e dello Stato: individualistica, non solidaristica, meccanicistica, non organica, quantitativa, non qualitativa, ecc.

Occorre peraltro precisare che sono presenti due forme diverse di antilluminismo e di antipositivismo. Ve ne è una di derivazione storicistica, che fa capo a Hegel, e un'altra di derivazione irrazionalistica che fa capo a Nietzsche. Hegel e Nietzsche sono i due piloni portanti di tutte le correnti antidemocratiche italiane. Alla ragione astratta, matematizzante, della filosofia dei lumi la prima, cioè la corrente storicistica, contrappone la ragione storica, concreta, la razionalità del reale, la storia con la S maiuscola, come cammino della ragione nel mondo. La seconda contrappone invece la potenza e quindi il primato della non ragione, ov-

vero delle forze vitali, degli istinti primordiali, dalle grandi passioni creatrici, giù giù sino agli impulsi sotterranei del sangue e della razza.

Entrambe queste forme di antintellettualismo, quello storicistico e quello vitalistico, hanno in comune, seppure per diverse ragioni, l'avversione alla democrazia. Nel democraticismo la prima vede soprattutto un errore di intelligenza critica, le conseguenze deleterie di una cattiva filosofia, una concezione non realistica e quindi debole e deformante della storia, la falsa virtù che si converte in terrore (Robespierre), identifica il democraticismo con il giacobinismo. La seconda, la corrente irrazionalistica, vi scorge invece piuttosto un vizio morale, il capovolgimento di tutti i valori, l'utile al posto dell'eroico, il volgare al posto del sublime, una specie di tradimento dello spirito, una sorta di corruzione, di degenerazione, di disfacimento della civiltà per cui è stata grande l'Europa, la non virtù che si converte in fiacchezza e mediocrità di vita: identifica insomma il democraticismo con lo spirito dell'industrialismo, sino a vederlo accoppiato nell'abbraccio mortale e mortifero con la plutocrazia (si ricordi che il binomio "demo-plutocrazia" è uno dei bersagli preferiti da tutta la propaganda fascista). Per gli idealisti e per gli storicisti la democrazia è da condannarsi perché è un falso scopo, una anticipata e prematura proiezione verso il futuro, una inutile fuga dai reali problemi che la storia pone di volta in volta ai dominatori. Per gli irrazionalisti invece è da condannarsi perché è già in atto, nel presente, proprio nei paesi che vantano il loro primato civile, la causa principale della conclamata e lamentata "crisi della civiltà." Ciò che gli uni e gli altri peraltro criticano di comune accordo nello spirito democratico è ancora una volta l'egualitarismo — ancora una ragione per risalire al padre della democrazia, cioè Jean-Jacques Rousseau.

L'evento storico — passo al secondo punto — cui è legato l'avvento della democrazia è la rivoluzione francese. La letteratura antidemocratica rigurgita di accuse contro la grande rivoluzione, le rimbombanti "blagues" (come si legge) della rivoluzione francese, "liberté, égalité, fraternité."

Anche qui si possono distinguere due versioni: una più moderata, una più radicale. La rivoluzione francese ha esaurito il suo compito, perché la classe borghese che le aveva dato origine ha perso il senso della grandezza della sua missione storica, si è data ai traffici, è diventata serva del denaro, ha instaurato il regime volgare e corrotto, ancora una

volta, della plutocrazia. Oppure, la rivoluzione francese è stata un gigantesco errore, la rottura di una gloriosa tradizione, dell'unica tradizione che ha fatto grande l'Europa, la tradizione della monarchia francese, e ha iniziato un periodo di vergognosa decadenza della civiltà europea — questo è il tema ricorrente dell'Action Française, che è uno dei precedenti storici dell'ideologia fascista. Negli scritti dei nazionalisti italiani si trovano volta a volta entrambe. Della seconda è stato fanatico propugnatore Charles Maurras. Secondo la prima versione, una nuova rivoluzione è necessaria ed imminente. Si avvicina l'era delle rivoluzioni nazionali che dovranno porre l'accento sull'autorità anziché sulla libertà, sulla necessità di nuove aristocrazie, anziché sul governo indifferenziato del demos, sulla potenza dello Stato anziché sui diritti degli individui e dei gruppi. Secondo l'altra versione, la salvezza sta soltanto in un coraggioso salto all'indietro, in un ritorno storico senza residui, che faccia tabula rasa di tutto quello che ha pensato, detto, costruito "lo stupido secolo XIX."

Se la filosofia della storia derivata dall'illuminismo metteva capo all'idea del progresso, le correnti antidemocratiche inaugurano una nuova (anche se vecchissima) filosofia della storia, che contrappone al mito del progresso quello dei cicli storici, del sorgere e del decadere delle civiltà, e tendono a mostrare con prove irrefutabili che l'epoca presente è un'epoca di decadenza o di regresso. E di questa decadenza la più grave responsabilità spetta ancora una volta allo spirito democratico, alla degenerazione intellettuale, politica, economica che il regime democratico alleato con i grandi speculatori, specie se ebrei, ha introdotto irreversibilmente nella società europea. Non si potrebbe immaginare capovolgimento più completo rispetto alla filosofia illuministica della storia. L'illusione del progresso è finita, è cominciata l'era della decadenza. L'età che le varie correnti spirituali dell'800 avevano considerato come la splendida età del progresso indefinito conteneva invece i germi della sua involuzione. La storia a rovescio; invece che dal bene al meglio, dal male al peggio, ciò che Kant aveva chiamato "concezione terroristica della storia." Una variante di questa filosofia della storia a rovescio è il razzismo. La democrazia, con la sua furia livellatrice, con il suo rimescolamento del basso e dell'alto, con le sue ubbie internazionalistiche, favorisce l'avanzata degli inferiori e minaccia di condurre alla rovina le razze dei dominatori. Un precursore, il conte di Gobineau, in un libro dal titolo volutamente anti-

rousseauiano, *Saggio sulla inuguaglianza delle razze umane*, aveva delineato verso la metà dell'800 una filosofia ciclica della storia sulla base del sorgere e del decadere delle razze. Ne deriva un insegnamento di cui avrebbero fatto tesoro i nazisti; per arrestare la propria decadenza una razza superiore deve mantenersi pura, eliminando con ogni mezzo, se necessario con il ferro e con il fuoco, le razze ritenute inferiori.

Il giudizio etico — passo al terzo punto — sulla democrazia apre il discorso intorno ai valori. Quali sono i valori dell'antidemocratismo? O meglio, quali sono i valori che le correnti antidemocratiche si attribuiscono e in base ai quali giudicano come disvalori quelli della democrazia? Nella versione moderata dell'antidemocratismo — distinguo sempre una versione moderata e una versione estremistica in tutti i punti di vista — che si ispira a un vago spiritualismo, l'etica democratica è un'etica materialistica, gretamente utilitaristica, che pospone i valori dell'intelligenza a quelli del corpo, che ha posto come supremo fine della convivenza sociale il benessere, la ricchezza, il conforto. È l'etica del mercante contrapposta a quella del guerriero e del sacerdote, della classe borghese nel momento della sua decadenza, che ha fatto della borsa il proprio tempio, dei libri contabili il proprio libro di preghiere, del calcolo economico il proprio sistema di condotta, della filosofia utilitaristica il proprio vangelo. Questa polemica contro la democrazia è continuamente accompagnata dalla lamentela sulla decadenza dei valori dello spirito, delle virtù eroiche, del nobile sentire, dell'alto pensare, del forte agire, che erano propri di altre età. In questa condanna si incontrano nostalgie aristocratiche, risentimenti piccolo-borghesi, interessate idealizzazioni del mondo contadino. Voci concordi contro il grande nemico, seppur discordi fra loro, che provengono ormai dalle terre sommerse della storia dell'umanità. Nel sistema democratico tre soprattutto sono gli elementi che il democratismo vanta come progressivi e che al contrario la critica dei reazionari rifiuta come negativi: lo spirito del compromesso, che tende a risolvere attraverso negoziazioni le contese politiche, tacciato di deteriore pragmatismo; la regola del gioco della coesistenza del maggior numero possibile di opinioni, che deriverebbe da una concezione relativistica dei valori, incolpata di indifferentismo; il metodo del suffragio universale che permette di contare le teste invece di tagliarle, contro cui si muove l'accusa di essere il trionfo del numero sulla qualità.

Nella versione radicale la morale democratica è considerata una variante della morale degli schiavi. Il gregge che si sostituisce al pastore, colui che è nato per servire a colui che è nato per comandare. Qui si tratta non tanto dell'antitesi fra i valori dello spirito e i valori della materia, quanto dell'antitesi, ben più sovvertitrice, tra i valori della potenza, del dominio, dell'ardimento, della bravura, della durezza, della vigoria, e i valori della rassegnazione considerata come accettazione passiva del torto e della compassione interpretata come debolezza e viltà. Non c'è bisogno di citare i mille discepoli, basta citare il maestro, Federico Nietzsche. "La nostra ostilità," egli dice, "alla *révolution* non si riferisce alla farsa cruenta, all'immoralità con cui si svolse, ma alla sua moralità di branco, alle verità con cui sempre ancora continua ad operare, alla sua immagine contagiosa di giustizia, di libertà, con cui accalappa tutte le anime mediocri, al rovesciamento dell'autorità delle classi superiori. Il fatto che in connessione con essa siano avvenute cose tanto terribili e sanguinose ha dato a questa orgia della mediocrità una parvenza di grandezza, sicché essa come spettacolo ha sedotto anche gli spiriti più fieri." Ciò che la democrazia chiama pomposamente popolo, il soggetto storico cui attribuisce la corona della sovranità, è in realtà la plebe di tutti i tempi che è sempre stata e sempre avrebbe dovuto restare al di fuori del recinto della storia. Una volta ottenuto il proprio trionfo la plebe pretende di essere popolo, invece è soltanto massa. E la massa grigia inerte, scialba, mediocre, rozza, di tutti i teorici della crisi, da Ortega a Spengler. La massa massifica, cioè despiritualizza tutto ciò che tocca con le sue mani sudice. Nel suo aspetto più fortemente negativo la democrazia viene via via identificata con la società di massa. La morale democratica è la morale di massa. La politica democratica è la politica di massa. L'arte democratica è l'arte di massa. Al contrario del Terzo Stato, la massa vuol essere tutto, ma in realtà non è nulla.

La democrazia non era soltanto eticamente riprovevole: i suoi principi erano, secondo queste correnti, anche scientificamente falsi — passo al quarto punto di vista —, a cominciare da quello della sovranità popolare. Che il popolo fosse sovrano, era da considerarsi anche nei regimi a suffragio universale, ove coesistevano pacificamente più partiti e il parlamento funzionava regolarmente, una "formula politica," cioè un'ideologia per ingannare la gente. Alla fine del secolo, a demolire l'edificio democratico, posero mano

anche la storia, la scienza politica, la sociologia, l'antropologia, le nascenti scienze sociali: ricerche pure, disinteressate, neutrali, che vantavano di non avere altro scopo che la ricerca della verità. Basti ricordare la teoria della classe politica di Gaetano Mosca, o quella delle élites di Pareto; non mi ci soffermo perché sono abbastanza note.

L'elitismo peraltro non aveva niente a che vedere con la forma peggiorata, deteriore, di questa teoria della classe dominante, che è il razzismo. Pertanto anche in questo caso si possono distinguere posizioni più o meno estreme. Elitismo e razzismo ebbero in comune lo spirito inegualitario, proprio di ogni forma di lotta contro la democrazia, e cercarono di trovarne le radici nella stessa natura umana. Furono entrambi tentativi di dare all'inegualitarismo una veste scientifica, cioè fondata sulla natura. Ma il razzismo ne fu l'esasperazione, la *reductio ad absurdum*, perché eternizzò non il fatto dell'ineguaglianza, ma una forma storica, specifica di disuguaglianza e proclamò la superiorità eterna di una razza e l'inferiorità altrettanto eterna di tutte le altre razze. Mentre per la teoria delle élites ciò che era costante nella storia era soltanto il fatto che i pochi comandassero i molti, ma non c'era ragione che i pochi fossero sempre gli stessi, anzi, come aveva detto Pareto con una frase che ebbe fortuna, "la storia era un cimitero di aristocrazia," per il razzismo la razza dei dominatori destinata a salvare l'umanità dalla degenerazione e a realizzare il suo destino di grandezza era una sola e là dove veniva sopraffatta cominciava la decadenza. L'inegualitarismo della prima fu relativistico, quello del secondo assolutistico. Nel suo assolutismo dogmatico e fanatico il razzismo fu una grottesca e macabra parodia dello spirito scientifico, di cui volle ammantarsi: in quanto tale fu, ben più della teoria delle élites, la più perfetta antitesi dello spirito universalistico della democrazia.

Tutte le critiche alla democrazia fin qui esaminate sfociano nella critica politica, che ne è lo scopo finale, cioè nella critica del sistema politico cui la democrazia aveva dato origine. La democrazia ha distrutto con il suo atomismo individualistico il senso dello Stato come unità organica, come totalità; con la sua morale gretta e servile, il senso della gerarchia; con il suo egualitarismo il senso dell'autorità. La democrazia è un vero e proprio ribaltamento di tutte le certezze su cui riposa l'ordine politico. La democrazia è in realtà anarchia, in quanto forma di pensiero e di azione attraverso cui si esprime il disfaccimento di una

civiltà in cui si incarna lo spirito di decadenza, la democrazia ha come suo ultimo prodotto la disgregazione sociale. Al fondo della sua parabola c'è il ritorno allo stato di natura, non nel senso rousseauiano, ma nel senso di Hobbes. Quel breviarietto di tutti i luoghi comuni dell'ideologia fascista che è il *Programma della destra fascista* di Volt (pseudonimo di Vincenzo Fani) comincia con un capitolo intitolato "Il regime della dissoluzione," che è naturalmente la democrazia.

Al di là di questi attacchi generici la critica politica della democrazia si rivolge agli istituti in cui si è venuta storicamente realizzando. Primo fra tutti il parlamento, inteso come simbolo del potere popolare: è chiaro che ci può essere anche una critica del parlamento anche da sinistra, ma qui parlo della critica di destra, che considera il parlamento non troppo poco democratico, ma troppo democratico. Nelle accuse che vengono mosse al parlamento si ritrovano gli elementi principali dell'antidemocratismo. Il parlamento ha sovvertito il principio che solo le minoranze hanno il diritto di comandare, ha portato alla ribalta una nuova classe politica, senza tradizioni, dedita soltanto ai propri affari. Porta al centro dello Stato lo spirito di scissione che alimenta i partiti e quindi contribuisce a distruggere l'unità nazionale e stempera in interminabili, spesso inconcludenti discussioni la forza della decisione di governo. Il parlamento rappresenta il regime oltre che della demagogia anche della impotenza.

Accanto all'antiparlamentarismo, la polemica contro la politica del piede di casa, contro una politica estera debole e servile. La democrazia è imbellè, pacifistica, anti eroica, è l'avvento dei mercanti e dei loro rappresentanti in parlamento, ha distrutto l'idea dello Stato non soltanto nei rapporti interni ma anche e soprattutto nei rapporti internazionali. Lo Stato, o è Stato potenza, o non è. L'antiparlamentarismo in politica interna va di pari passo con il nazionalismo esasperato, con un programma espansionistico, con l'imperialismo, cioè con il rifiuto del principio democratico non solo nelle relazioni fra gli individui e lo Stato ma anche nelle relazioni degli Stati fra di loro.

II

Chiunque abbia una certa familiarità con gli scritti, apologetici e non, sul fascismo, non stenta a riconoscere nelle

idee sin qui esposte i tratti di quella che fu chiamata, a cose fatte, la dottrina. È ben vero che il fascismo proclamò per bocca dello stesso suo capo, con una di quelle battute che finirono per diventare parole d'ordine, di non essere stato tenuto a balia da nessuna dottrina elaborata in precedenza. Ma nonostante l'apparenza antideologica, o meglio, antidottrinale di questa battuta, essa mette a nudo il nucleo centrale e vitale di una ben precisa ideologia o dottrina: l'ideologia o la dottrina del primato dell'azione.

La dottrina del primato dell'azione era destinata a trovarsi in buona compagnia tanto con le filosofie antintellettualistiche di cui abbiamo parlato, quanto con le varie etiche del dominio e della vitalità creatrice, tanto con una concezione della storia i cui protagonisti sono i grandi uomini di Stato, i geni politici, i condottieri, quanto con l'idea persistente, come si è visto, del primato della politica intesa come stimolazione di azioni di conquista, di assoggettamento di genti inferiori e di formazione d'imperi. Che venga prima l'azione, insomma, è un principio che fa parte del bagaglio di idee dei distruttori della ragione — per usare la famosa espressione di Lukács —, di coloro che spregiano la ragione e le sue opere demoniache e si appellano alla fede, alle nuove fedi che riscatteranno l'umanità impoverita, isterilita, istupidita dall'eccesso di riflessione; è la quintessenza dell'antilluminismo perenne che scorre in maniera più o meno impetuosa sotto quelle correnti e ne costituisce uno degli elementi essenziali.

Intorno al nucleo fondamentale di negazioni tratte dall'antidemocratismo reazionario, la "dottrina" andò via via formando alcune idee positive. Precisò non solo quello che il fascismo non era, ma anche quello che era o pretendeva di essere come movimento del secolo. Nella determinazione della sua essenza positiva, pur sotto l'apparenza dell'uniformità e fermo restando il nucleo delle negazioni, ritengo si possano distinguere almeno tre diverse immagini che il fascismo presentò di se stesso e che queste immagini rappresentino tre diversi gruppi di intellettuali che vi confluirono: i conservatori da un lato, Gentile in testa, provenienti dalla destra storica e dal nazionalismo di destra, che chiedevano anzitutto ordine, disciplina, fermezza di guida, insomma il ristabilimento dell'autorità dello Stato. Dall'altro lato gli sradicati, giovani della nuova generazione, piombati dall'ebbrezza della guerra e della vittoria alla mediocrità senza ideali della vita quotidiana, che chiedevano non solo l'ordine, ma un ordine nuovo e furono i teorizzatori di un fa-

scismo eversivo e a modo suo rivoluzionario. E infine i piccolo-borghesi, schiacciati fra le opposte schiere di antagonisti, che cercavano la mediazione, una sintesi fra vecchio e nuovo, tra conservazione e rivoluzione, quella mediazione e quella sintesi che sola avrebbe potuto evitare l'urto delle classi contrapposte e pacificare una società in preda a convulsioni mortali.

Se pure con un certo schematismo si può anche dire che di queste tre immagini la prima trae alimento dalla versione moderata dell'antidemocratismo, la seconda da quella estremistica. La terza, più difficilmente collocabile, corrisponde all'eterna vocazione del puro intellettuale di fare da arbitro fra le opposte schiere.

La differenza fra l'una e l'altra dipende dall'accentuazione di questo o quell'elemento polemico. A questo punto lo schematismo è pure una conseguenza dell'estrema semplificazione con cui, nonostante i fronzoli retorici, la dottrina fu esposta e spiegata al popolo. I grandi movimenti storici con cui il fascismo era costretto a fare i conti per rivendicare la propria originalità erano soprattutto due: la democrazia liberale, dei paesi occidentali, e quello che allora si chiamava il bolscevismo. Il fascismo conservatore si presentò come l'antitesi del bolscevismo e quindi come continuazione e completamento del liberalismo classico, ormai incapace di combattere con le sole proprie armi il nuovo mostro. Il fascismo eversivo invece amò raffigurarsi soprattutto come antitesi della liberaldemocrazia e quindi come concorrente rivoluzionario della rivoluzione sovietica (il fascismo come la vera rivoluzione del secolo ventesimo). Il fascismo come mediatore invece si presentò come negazione sia della liberaldemocrazia, sia del bolscevismo, erigendosi a conciliazione degli opposti, a sintesi, una specie di terza via. Rispetto a ciò che veniva negato il primo fu soprattutto antibolscevismo, il secondo antiliberalismo, il terzo insieme l'uno e l'altro.

Si può anche tentare di individuare l'asse principale su cui ognuna delle tre teorizzazioni fece ruotare i propri concetti. Per la prima fu lo Stato, in quanto garante dell'ordine e custode della gerarchia. Per la seconda, la corrente estremistica del fascismo eversivo, fu l'impero, in quanto espressione della tendenza inarrestabile verso la creazione di una nuova civiltà. Per la terza corrente, quella che ho chiamato mediatrice, fu la nazione, nella misura in cui solo nella nazione come soggetto concreto di storia universale si supera e si placa il dissidio fra le classi contrapposte di

cui liberalismo e bolscevismo sono l'unilaterale, perciò fatalmente erronea, manifestazione storica. Non che si possa fare un taglio netto fra l'una e l'altra di queste teorie, ch  anzi spesso le varie immagini si sovrappongono. I concetti di Stato, di impero, di nazione sono talora mescolati e usati scambievolmente. Ma a chi guardi con attenzione al rilievo dato ora all'uno ora all'altro non possono sfuggire certi silenzi a danno di questo, o al contrario certe intemperanze verbali a favore di quello. Dando particolare evidenza all'idea di Stato i conservatori interpretavano il fascismo come un fatto interno della storia italiana. Sottolineando il concetto di impero gli eversivi lo interpretavano come un movimento proteso verso la conquista del mondo, come un fenomeno epocale. Insistendo sul concetto di nazione i mediatori ne mettevano in luce, secondo i tempi e le circostanze, ora l'aspetto domestico, ora quello universale.

Nessuno cerchi di capire attraverso queste tre versioni della dottrina del fascismo, che ho chiamato intenzionalmente immagini (sono le tre immagini che il fascismo presentava di se stesso), la natura autentica del fascismo come fenomeno storico. Non credo necessario insistere sul carattere deformante di ogni impresa ideologica, sulla funzione che le ideologie hanno di legittimazione del dominio e quindi di accaparramento del consenso.   chiaro che il modo con cui un regime si autodefinisce pu  essere davvero considerato un elemento importante per comprendere la natura del regime stesso, solo a patto di saper leggere fra le righe e di dare il giusto peso non tanto al ci  che si dice, ma al come e al perch  lo si dice.

Pu  avere un certo interesse se mai, per concludere, un rapido esame delle interpretazioni correnti del fascismo, allo scopo di mostrare che alle tre diverse immagini corrispondono tre diverse e ben differenziate interpretazioni del fascismo, il che serve a mostrare da un lato, seppure *a contrario*, l'esistenza, la specificit  e la rilevanza anche storica di queste tre immagini.

All'immagine del fascismo come vero liberalismo corrisponde l'interpretazione del fascismo come negazione totale del liberalismo:   la critica al fascismo che si fonda sulla categoria del totalitarismo. La corrispondenza sta nel fatto che l'interpretazione del fascismo come totalitarismo   la risposta che il pensiero liberale democratico tradizionale d  all'immagine falsamente liberale con cui il fascismo ha cercato di mascherare il proprio volto dispotico. In questa interpretazione, fra l'altro, il fascismo   sempre accomunato

con il comunismo in quanto la categoria totalitarismo li comprenderebbe entrambi. Orbene, questo accomunamento è possibile soltanto a chi si vale della grande dicotomia storica, Stato liberale-Stato dispotico, che è un'idea direttrice della storiografia appunto liberale.

All'immagine del fascismo come rivoluzione nel secolo XX corrisponde invece l'interpretazione e la critica del fascismo come controrivoluzione, o più chiaramente e brutalmente come reazione. Anche in questo caso la corrispondenza sta nel fatto che tale interpretazione è generalmente proposta da scrittori rivoluzionari che non a caso scelgono, per confutarla e rovesciarla, l'immagine che il fascismo ha presentato di sé attraverso la sua ala più rivoluzionaria. Secondo questa interpretazione il fascismo non solo non è stato un fatto rivoluzionario, ma è stato il tentativo estremo, disperato e sanguinoso, ma destinato a una inesorabile sconfitta storica, di arrestare la rivoluzione in cammino.

Infine, all'immagine ufficiale del fascismo come sintesi di liberalismo e socialismo ha corrisposto l'interpretazione ufficiale, fatta propria dalla nascente democrazia italiana: il fascismo non come sintesi, come pretendeva di essere, ma come negazione radicale a un tempo, tanto della tradizione liberale, quanto di quella socialista. Della prima, nella misura in cui trasformò uno Stato, che bene o male si reggeva con le istituzioni caratteristiche di uno Stato liberale, in una dittatura. Della seconda, nella misura in cui, nonostante la pretesa di porre lo Stato al di sopra delle parti, conservò e rafforzò il sistema capitalistico di produzione. Il fascismo insomma come antitesi della democrazia: dopo quello che si è detto sulla confluenza della dottrina fascista di tutte le tendenze antidemocratiche dell'inizio del secolo, non può stupire che l'interpretazione del fascismo come antitesi non tanto dello Stato liberale, non tanto dello Stato comunista, ma della democrazia intesa come sintesi, sia diventata l'ideologia ufficiale della Resistenza, e, se pur sempre più evanescente e stanca e tanto retoricamente esaltata quanto praticamente smentita, della nuova democrazia italiana.

Di contro al fascismo, che aveva creato un regime illiberale per ostacolare l'avanzata del socialismo, la giovane democrazia italiana nelle tavole della Costituzione gettò le basi di un regime diametralmente opposto (che avrebbe dovuto essere diametralmente opposto!) avente lo scopo di promuovere l'avanzata del socialismo attraverso la libertà.

*La politica economica del fascismo**

DI FRANCO CATALANO

Il decollo dell'industria italiana avvenne solo a partire dal 1896, con notevole ritardo rispetto a quello avvenuto negli altri paesi occidentali. In quell'anno, infatti, era giunta al termine la crisi che era sembrata interminabile, poiché era cominciata nel 1873, sconvolgendo tutte le teorie ottocentesche sul ciclo decennale delle recessioni, e che aveva spinto le due più grandi potenze, l'Inghilterra e la Francia, a cercare uno sfogo per gli investimenti dei loro capitali nella conquista di colonie (ne era nato il primo imperialismo). L'Italia, dunque, aveva dato inizio allo sviluppo del suo sistema industriale quando era finita quella crisi e si era subito dedicata al settore più basso e più primitivo, quello tessile, sfruttando la manodopera che si offriva a buon mercato nella zona sub-montana del Piemonte, della Lombardia e del Veneto; e poteva farlo, perché quella manodopera, accanto al lavoro in fabbrica, manteneva anche una piccola parcella di terra da cui trarre i generi alimentari per il suo consumo (lavoro *part-time*). Con tale sfruttamento, l'industria tessile riuscì, nei primi dieci anni del nuovo secolo, a soppiantare sui mercati della penisola balcanica la concorrenza dell'Austria-Ungheria, della Germania e degli altri paesi che, da tempo, intrattenevano rapporti commerciali con essi, tanto che, ad esempio, verso il 1910, le nostre esportazioni in Albania, che erano, nel 1900, di circa 1 milione inferiori a quelle austriache, dieci anni dopo superavano quest'ultime di una somma pressoché eguale. Furono appunto tali accordi commerciali a rafforzare, nel nostro paese, le correnti nazionalistiche, le quali miravano al dominio dell'Adriatico e consideravano l'opposta sponda dalmata e in genere i Balcani come una zona destinata a passare sotto l'influenza italiana.

Ma nel 1911, il primo ministro Giolitti, anche per porre

* Conversazione tenuta il 10 gennaio 1975 nell'Aula magna dell'Università degli Studi di Milano.